

Premio Dialogare 2006

«La svolta»

Racconto segnalato

Cronaca di una mezz'ora

di Giulia Maria Ciarpaglini

Appoggiata dolcemente l'auto con il muso contro il cordolo del marciapiede, Suni spense il motore e fissò il portone chiuso di fronte a lei. Giallo. Un portone giallo, si può? Il suo sguardo spaziò sulla facciata dell'ex manicomio. Solo un manicomio, pensò, può fregiarsi di un portone giallo. Guardò l'orologio, le sedici e trenta. Era in anticipo di mezz'ora. Fuori la nebbia e l'umido d'un pomeriggio di novembre formavano una spessa cortina grigia, dentro l'abitacolo era tiepido e confortevole. Suni si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi per qualche secondo, poi abbassò di un paio di centimetri il finestrino e accese una sigaretta.

Era persona puntuale, è vero, ma raramente arrivava così in anticipo. Cos'era successo? Provò a esercitare le sue spicciolate nozioni di psicologia. Anelava a quell'incontro? Escluso, ne aveva ribrezzo. Intendeva forse togliersi il pensiero? Doppia mente escluso, non era così che funzionava quella faccenda. Una volta varcata la soglia di quel portone, una volta dentro, da quel momento in poi tutto sarebbe cambiato, la sua vita non sarebbe più stata la stessa. Mai più la stessa di brutto. Avrebbe perso i suoi amici, tutte le sue abitudini, Chiuso, basta, fine, *game over!* Con Da Stego, Lo Stella, Massimo e Il Biliardo, e via via tutti gli altri, mai più quell'infinita "Potenza Distrattiva" che le permetteva d'essere sempre felicemente altrove, dilatata e fluttuante demiurga di problemi complessi e mirabolanti e mai una volta suoi. "Nessuno racconta cose piccole in un bar" *Harvey, che grande film...*

Cristo, cosa avrebbe fatto al posto di tutto questo?

Rabbrividì. *Forse voglio solo aver agio di tornare indietro.* Sicuramente era così. *Ed è esattamente quello che farò appena avrò finito la sigaretta. Tornerò a casa, ffanculo, nessuno mi può obbligare.* Aspirò lentamente con lunghi intervalli tra una boccata e l'altra, concentrata sul fumo che le riempiva i bronchi dandole un senso di rilassatezza assieme ad un lieve capogiro. Quando la brace arrivò a un centimetro circa dal filtro, Suni abbassò il finestrino, gettò la cicca e tornò a guardare l'orologio. Erano passati poco più di due minuti. Allungò la mano verso il cruscotto, girò la chiavetta dell'accensione e appena il motore si accese, innestò la retromarcia. La macchina si era mossa di qualche centimetro quando il suo corpo s'immobilizzò sotto la ben nota duplice ondata di gelo - calore e un leggero velo di sudore le coprì la fronte. La vertigine avvertita poco prima si ripresentò accentuata e accompagnata da un sordo senso di nausea. Lentamente rimise in folle, spense di nuovo il motore e si appoggiò allo schienale. Adesso si sentiva decisamente male. Come era cominciata quella galera? Quando? In quale punto esatto della sua vita quella trasgressione esaltante, quell'insostituibile risorsa di libertà si era trasformata in un incubo? A vent'anni, dopo la morte di sua madre? *E già, brava, Freud a fascicoli settimanali.* A trenta, quando aveva capito che non avrebbe avuto il dottorato? *E perché mai l'orsignori dovevano dare il dottorato a lei? Perché glielo avevano promesso? Balle!* O a trentacinque quando la sua carriera aveva cominciato il percorso inverso? *Percorso inverso? Uno scivolone senza fine, un ruzzolare della madonna, altro che percorso inverso.* No, non aveva senso, quell'indagine puzzava di vecchio. Ogni volta un inizio diverso, ogni volta una diversa ragione. Riavvertì il malessere e il capogiro, le mani le tremavano. Aprì il cofanetto del cruscotto e osservò con aria critica la bottiglietta del brandy piena a metà. Ancora una volta le venne in mente la prima occasione in cui aveva bevuto brandy a casa dello zio Raffaele, a Senigallia. Avrà avuto più o meno nove anni quando, una sera dopo cena, lui le aveva porto l'elegante bicchiere Napoleon "Prova se ne hai tanta voglia" aveva detto, "ma appena appena, eh!" Un piccolo sorso cauto, un brivido e una smorfia prima di tossire con le lacrime agli occhi. "Fa schifo" aveva dichiarato con voce strozzata. *Non c'è problema* sogghignava adesso Suni, *basta insistere.* Forse era stata proprio quella, la volta della svolta. *La prima? Sì, la prima volta. Per me ha funzionato così, per altri va diversamente. Io non conoscerò cosa vuol dire una sobria maturità, altri non conosceranno certe fantastiche esaltazioni.* "Certe sfide è più esaltante farle da sobri" le aveva scritto Roberto quasi trent'anni prima. *Vero anche quello, ma sono sempre tutti bravi a dire la propria dal di fuori.* Suni richiuse il cofanetto e fece due profondi respiri, il tremore rimase, ma s'attenuò il capogiro. Davanti a lei, oltre il parabrezza appannato, il portone gial-

lo si aprì dall'interno e una donna uscì sulla soglia, guardò a destra e a sinistra e poi rientrò. Suni diede un'occhiata all'orologio, le sedici e cinquanta. In quel momento dalla via Baluardi e da via Ghiara due gruppetti distinti si avvicinarono l'uno all'altro riunendosi davanti al portone giallo tra saluti e richiami. Sentiva le loro voci attutite e li contò, sei un gruppo, cinque l'altro. *Undici brave persone. Undici persone di carattere... dodici, tredici e quattordici* con quelli che arrivavano alla spicciolata. Una breve sosta in capannello poi entrarono tutti e la strada tornò deserta. Erano ormai le diciassette in punto. *Cinque minuti* si disse, *rimango cinque minuti, il tempo di farmi raccontare quanto siano stati splendidi saldi e risoluti e poi li mando a cagare tutti e vengo via*. Lo scatto che fece per uscire dall'auto le rinnovò il senso di nausea. Si appoggiò con i gomiti al tettuccio cercando di controllare i conati e imprecò brevemente il suo personale dio, infingardo e ubriacone, di non farla vomitare proprio lì. Dentro, il corridoio che si apriva nell'androne del vecchio manicomio era lungo e buio, ma la seconda stanza era illuminata a giorno e da essa provenivano le stesse voci che aveva udito poco prima. Quando entrò qualcuno era seduto e qualcun altro no, le sedie erano disposte in cerchio e presso un tavolo in disparte due uomini, uno completamente calvo e l'altro con un riporto accurato sulla cima del capo, parlottavano fitto. Furono loro a notarla per primi e quello con il riporto le si avvicinò a mano tesa.

- Mi chiamo Luigi Baruchello – le disse sorridendo - sono il coordinatore qui. La dottoressa Morandi mi ha spiegato tutto. Prenda una sedia, prego.

Il sorriso era un perfetto sorriso da coordinatore, né troppo allegro, né troppo triste, accogliente, ma discreto.

Suni appoggiò la borsa sulla sedia e andò verso la finestra. Non voleva guardare gli altri, non subito e non voleva incrociare i loro sguardi incuriositi. Ascoltò il tramestio delle sedie smosse, il vociio dei saluti e dei commenti, poi, quando tutto questo sembrò attenuarsi, si staccò dalla finestra, sedette e gettò un rapido sguardo tutt'intorno. Nessuno sembrò badare a lei.

Quando il silenzio fu completo Baruchello aprì un quaderno con gli anelli e chiese quasi distrattamente

- Chi manca?

- Massimo e Andrea – rispose un coretto – sono a Poggio Renatico per preparare la festa di domani sera.

La festa... fanno anche le feste, questi qui?

Baruchello annuì, poi giunse le mani come un prete, ecco quello che sembrava, un fetentissimo prete

- Abbiamo un'ospite, come vedete – disse con voce dolce, rivolgendosi a tutti e a nessuno – e dico ospite e non nuova compagna di strada, perché la signora – e

qui guardò Suni – ha solamente chiesto di guardare come lavoriamo.

Tutti gli sguardi si rivolsero a lei. *Calma, fenomeni, e ammainate quell'arietta da losappiamobenecomevè. Cazzo, credete d'essere onnipotenti solo voi? credete DAVVERO di avermi intruppata?*

- Come intende fare, signora? Vuole presentarsi o preferisce di no? O vuole che lo facciamo noi per primi?

Suni alzò le spalle e fece per dire che era lo stesso, ma la voce non venne. Inaspettatamente, senza alcun preavviso, da tutte le parti della sua vita a pezzi, pezzi della sua vita si erano accavallati in forma di parole nella sua gola senza che il buco nero che aveva davanti le lasciasse abbastanza spazio per tirare il fiato ed emetterle. Alzò una mano come per prendere tempo con la spaventosa sensazione che stesse passando un'eternità. Ma erano trascorsi solo pochi secondi quando una voce limpida come raramente ne aveva udite balzò con volontà propria al centro esatto di quella stanza.

- Mi chiamo Mariassunta Serino, ho cinquant'anni e sono un'alcolizzata.

Il fragore dell'applauso la colse impreparata e per mesi fu certa di aver serrato gli occhi coprendosi le orecchie con le mani.

Che non fosse andata così glie lo raccontò Baruchello durante una festa di quelle a Poggio Renatico.

- Che cosa ho fatto!!??

- Hai riso!

- Nell'umore in cui ero? Non ci credo.

- Te lo giuro, chiedi agli altri. Quando hanno applaudito, ti sei girata verso di me con aria incredula e sei scoppiata a ridere.

- Incredibile. E non ho detto altro?

- Beh, sì.

- E cioè?

- Hai esclamato *Come un fottuto film americano... Che stronzi!!*